

Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *A Cold Day for Murder*  
Copyright © 1992 by Dana Stabenow  
Published in agreement with the author,  
c/o Baror International Inc., Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Silvia Montis

Prima edizione: gennaio 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2381-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel gennaio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Dana Stabenow

# CSI Alaska

Il silenzio della neve



Newton Compton editori

*A Don Stabenow,  
il mio air taxi personale e consulente pirotecnico*

# 1

Emersero da sud a mattino ormai inoltrato, in sella a una motoslitta Ski-doo LT nera e grigia. L'uomo alla guida aveva folte sopracciglia e una barba ancora più folta, e attorno al cappuccio un lussureggiante collo di pelliccia dentellato di brina, formata dalla condensa del suo respiro. Era un uomo massiccio, la figura resa ancora più imponente dal parka, dalla salopette imbottita, dai *mukluk* e dai pesanti guanti di pelliccia. I denti erano scoperti in un sorriso che ricordava quasi un ringhio. Sembrava John Wayne, pronto a cacciare via a pedate i truffatori dalla sua miniera d'oro sulla vecchia White Mountain, appena a sud-est di Nome, se John Wayne fosse stato vestito da Eddie Bauer.

L'uomo alle sue spalle, che tentava disperatamente di tenersi aggrappato al sedile, era grosso la metà, e non aveva collo di pelliccia attorno al cappuccio. Il viso, bianco come un lenzuolo, era coperto da un sottile strato di ghiaccio. Indossava una tuta da sci troppo grande di almeno tre taglie, con l'orlo dei pantaloni che ricadeva sulle scarpe di pelle derby con la tomaia traforata. Non sorrideva affatto. Sembrava Sam McGee del

Tennessee poco prima che venisse ficcato nella fornace della *Alice May*.

Il rumore stridulo e assordante della motoslitte riecheggiava nella vallata, oltraggiando la serenità boreale di quel mattino di dicembre. Atterrò un alce intento a strappare pezzi di corteccia in un boschetto di gracili betulle. Spedì un castoro di corsa nella sua tana, tra le acque impetuose di un ruscello. Risvegliò un'aquila di mare dalla testa bianca appollaiata in cima a un abete, che rivolse uno sguardo malevolo ai due intrusi. Il cielo era terso, di quel chiarore cristallino che appartiene soltanto alle terre dell'estremo Nord in inverno; luminoso, traslucido, desideroso di nuvole e colori. Le cime frastagliate delle montagne a est si delinearono soltanto ai primi bagliori rossastri dell'alba, sebbene le nove fossero già passate da un pezzo. La neve si adagiava in candide curve armoniose ai piedi di abeti, ontani e pioppi neri, tutti brulli, esili e spogli, fatta eccezione per gli abeti, che quel mattino, tuttavia, avevano perso il loro colore brillante, gli aghi sbiaditi fino ad apparire neri.

L'uomo seduto dietro gridò qualcosa alle orecchie del guidatore: «Devo pisciare!».

«Mi auguro che tu non voglia scendere a fare due passi qui attorno», ruggì il conducente sopra il rombo della motoslitte.

«Perché no?», gridò l'altro di rimando. Un sottile frammento di ghiaccio si ruppe e gli scivolò lungo la guancia.

«La neve è molto più profonda di quanto sembri. Potrebbe arrivarti oltre la testa. Rischi di sprofondare senza

più riuscire a risalire in superficie. Resisti. Non manca molto».

La motoslitta sbandò attorno a un gruppo di alberi e il passeggero si tenne stretto borbottando qualcosa tra i denti. Il viso dell'omone si aprì ancora di più in un sorriso.

Di colpo irrupero in una radura. Il guidatore ridusse la velocità in maniera talmente brusca che il passeggero fu catapultato in avanti. Quando riuscì a rimettersi dritto ed ebbe modo di osservare il paesaggio invernale che lo circondava, la prima cosa che pensò fu che era troppo immacolato, troppo ordinato e perfetto per un mondo di uomini corrotti, caotici e imperfetti.

La capanna di tronchi sorgeva a ridosso di un dirupo di una trentina di metri che cadeva a picco sul fiume Kanuyaq, per metà ghiacciato. Oltre l'altra sponda del fiume, la terra risaliva ripida fino alle cime frastagliate delle Quilak Mountains. La capanna, che sembrava quasi essere cresciuta lì in mezzo in maniera naturale anziché essere stata costruita da mani umane, si trovava al centro di un gruppo di costruzioni disposte a semicerchio. Sulla sinistra, appena più indietro, c'era il gabinetto, alto, semplice e funzionale. Lì attorno, svariati avvallamenti sulla neve indicavano che il fabbricato era stato spostato più di una volta, particolare che diede al tizio della motoslitta una vaga idea dell'età della fattoria. A fianco c'era un garage che fungeva anche da autofficina: attraverso la porta spalancata si scorgevano una motoslitta, un piccolo autocarro e varie attrezzature connesse. La vista di quegli oggetti, indubbiamente

creazioni del ventesimo secolo, lo rincuorò dal profondo. Accanto alla capanna c'era una pedana rialzata che ospitava una decina di fusti di carburante diesel Chevron da cinquantacinque galloni, impilati di lato. Subito a destra della capanna sorgeva una serra, con i pannelli di Visqueen opachi per il gelo. Infine, accanto alla serra, a completare il semicerchio, un magazzino si innalzava su pali di legno scrostato a circa tre metri da terra, con una stretta scaletta che conduceva alla porta.

I sentieri tra i cumuli di neve erano stati scavati con precisione quasi geometrica, collegando ogni edificio a quello vicino. Il semicerchio era racchiuso entro mucchi ben pressati, diritti come siepi appena potate. Un sentiero conduceva direttamente alla catasta della legna che, a colpo d'occhio, doveva contenere una decina di metri cubi, tagliati con la stessa cura con cui erano stati impilati. Accanto al ceppo c'era un'altra catasta di ciocchi ancora integri.

Al di fuori dei sentieri non si scorgevano impronte. A quanto pareva, la persona che abitava nella fattoria amava starsene per conto suo.

Il luccichio delle capanne rivelava un'applicazione annuale e meticolosa di olio per legno. Dai tetti non mancava una sola scandola. Nemmeno l'ombra, invece, dei soliti mucchi di ciarpame che completavano abitualmente le case del Bush: la catasta di vecchi pneumatici, troppo logori per essere usati ma troppo nuovi per sbarazzarsene; la massa disordinata di tavole in legno di lunghezze diverse ma ancora utilizzabili; il cumulo di casse di carburante Blazo da cinque galloni, riciclate per co-

struire pensili e scaffali; la colonna luccicante di bidoni Blazo, sempre utili per trasportare l'acqua, un domani; e infine la caotica montagnola di fusti di petrolio arrugginiti, da segare e riutilizzare come stufa quando quella vecchia sarebbe stata da buttare via. Tutti questi elementi, solitamente immancabili, erano assenti. La fattoria era quanto di più lontano si potesse immaginare dagli standard del Bush, e antialaskana nel senso più positivo del termine. Una volta sciolta la neve, sospettava il tizio della motoslitte, l'erba non si sarebbe azzardata a crescere più di due centimetri, e i pomodori della serra non avrebbero osato dare meno di dodici frutti a pianta. Fu assalito da un inaspettato e inconsueto senso di inadeguatezza, e di colpo si rammaricò di non essersi preso la briga di procurarsi parka e stivali, l'uniforme invernale del Bush, prima di affrontare quel pellegrinaggio. Per lo meno sarebbe stato equipaggiato a dovere per incontrare Jack London, senza dubbio rintanato nella capanna di fronte a scrivere *Farsi un fuoco* e condannando così alla depressione innumerevoli generazioni di studenti delle scuole medie dell'Alaska. Né sarebbe stato sorpreso di scorgere Samuel Benton Steele sulla sua slitta trainata dai cani, infagottato nella divisa da Mountie, giubba rossa e cappello piatto a tese larghe. E gli sarebbe bastato girarsi appena per intravedere Soapy Smith sgattaiolare nella direzione opposta. All'improvviso si accorse di essere rimasto a bocca aperta, e la richiuse di scatto, chiedendosi in che razza di buco spazio-temporale fossero precipitati, e se sarebbero stati in grado di ritrovare la strada per fare ritorno al secolo giusto.



L'uomo massiccio spense il motore. Il silenzio piombò come un colpo a tradimento, e per un istante il passeggero ne fu come stordito. Ma si riprese in fretta. «In una scena come questa manca soltanto l'aurora boreale», disse. «Potremmo farla dipingere su una bateia e rivenderla per venti verdoni giù a Duluth».

L'altro accennò un sorriso.

Il passeggero fece un respiro profondo e sentì bruciare i polmoni per l'aria gelida. Non era abituato, e tossì. «Insomma, abita qui».

«Già», replicò l'uomo massiccio, con il vocione profondo che rimbombava per la radura. Quasi a conferma della sua risposta, sentirono chiudersi la porta d'ingresso. L'altro tizio inarcò le sopracciglia, incrinando ancora di più la lastra di ghiaccio che gli copriva il viso.

«Be', almeno adesso sappiamo che è in casa», commentò con aria pacata l'omone, e smontò di sella.

«Porca puttana, e quello cos'è?», esclamò il passeggero, diventando, se possibile, ancora più pallido.

L'omone sollevò lo sguardo su un enorme animale grigio con la coda piumata e un collare rigido che trotterellava nella loro direzione, a passi felpati ma decisi. «Un cane», rispose laconico.

«Ah sì, un cane?», disse l'altro, tentando senza successo di distogliere lo sguardo dagli occhi dell'animale, gialli e impassibili. Cercò a tastoni nella tasca fino a che le dita guantate non afferrarono con un senso di sollievo il calcio della sua .38 Special. Sollevò lo sguardo per incontrare i due occhi gialli, fissi su di lui con un'espressione pensosa, quasi fosse sotto esame, e sentì un brivido

scorrergli per la schiena. «A me sembra più un maledetto lupo», disse alla fine, sforzandosi di assumere la stessa aria noncurante dell'omone.

«Naa», rispose quello tendendo una mano verso il cane, con le dita piegate e il palmo all'ingiù. «Solo per metà. Ehi, Mutt, come va, bellezza?». L'animale protese il naso con cautela, annusò la mano due volte e starnutì. Dimenò la coda in uno scodinzolio di circostanza, dopodiché spostò lo sguardo dal primo al secondo visitatore, e sembrò quasi inarcare un sopracciglio. «Tendi la mano», disse l'omone.

«Cosa?»

«Fai un pugno con il palmo verso il basso e tendi la mano».

Il tizio smilzo deglutì, disse mentalmente addio alla mano e obbedì. Mutt l'annusò, sollevò una terza volta lo sguardo su di lui, in un modo che gli fece sperare di non respirare in maniera troppo aggressiva, e infine si scostò da una parte, aspettando chiaramente di scortarli fino alla porta della capanna.

«Lì c'è il gabinetto», disse l'omone, indicando una delle costruzioni.

«Cosa?»

«Hai detto che dovevi pisciare».

Il passeggero spostò lo sguardo dal cane al gabinetto, poi tornò a fissare il cane. «Non è così urgente».

Una volta al sicuro dentro la capanna, la porta serrata con il chiavistello, esclamò: «Certo che qua fuori avete proprio un portiere coi fiocchi».

«Posso offrirvi qualcosa da bere?». La donna aveva

una voce singolare, troppo alta per essere un sussurro, troppo bassa per un brontolio, e incredibilmente roca, come una sega spuntata che raspa contro il cemento.

«Per me va bene la prima cosa che trova. Whisky, vodka, è uguale». Il passeggero si era levato la tuta da sci troppo grande, scoprendo un gessato tre pezzi con tanto di cravatta annodata a puntino e un orologio d'oro con la catena tesa sopra una pancetta rotonda, contro la quale combatteva invano da quand'era ragazzo.

La donna si fermò un istante a soppesare lo splendore sartoriale dell'ospite con un lungo sguardo meditabondo, che gli ricordò in maniera spiacevole quello del cane là fuori. «Caffè?», disse. «Oppure posso prepararvi una limonata».

«Il caffè andrà benissimo, Kate», disse l'omone. Il gessato aveva voglia di piangere.

«È sul fornello». Indicò un punto della stanza con il mento. «Tazze, cucchiaini e zucchero sulla mensola a sinistra».

L'omone abbassò lo sguardo su di lei e sorrise. «So dove sono le tazze».

Lei non ricambiò il sorriso.

Le tazze erano di porcellana bianca, pratiche e funzionali, e il caffè nettare e ambrosia. Dopo la seconda tazza, l'uomo in gessato si era scongelato a sufficienza per riprendere a classificare, esaminare e inventariare la scena.

L'interno della capanna era ordinato quanto il cortile, forse addirittura di più. Abbastanza, in ogni caso, da farlo sentire a disagio. Gli ricordava la cabina di una barca a vela con uno di quei vecchi capitani puntigliosi

e scapoli: ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa. Le lampade a cherosene ardevano sibilando piano ai quattro angoli della stanza, rendendo la capanna ben illuminata, a differenza di tante altre abitazioni del Bush di epoca moderna, buie e fumose. Anche le assi che coprivano le pareti erano state levigate e rifinite. Il piano terra, all'incirca una quindicina di metri quadri, fungeva allo stesso tempo da cucina e soggiorno; una scala a pioli portava a un solaio, con tutta probabilità adibito a camera da letto, collocato sotto lo spiovente posteriore del tetto. A occhio e croce, tra le varie strutture, calcolò un centinaio di metri quadri di spazio abitabile, ed era abbastanza propenso ad approvare il modo in cui era stato organizzato.

Un fornello a nafta occupava la parte centrale della parete sinistra, esattamente di fronte a un forno a legna sulla parete opposta, entrambi accesi. Un'alta caffettiera in smalto blu era posata sul fornello a nafta, mentre l'ampia superficie del forno a legna ospitava un bollitore per il tè ancora fumante, da circa mezzo litro; appesa al muro alle sue spalle, una larga tinozza di latta. Lo spazio tra la porta d'ingresso e il forno a nafta era occupato da un bancone da cucina, interrotto da un ampio lavello poco profondo con un rubinetto a leva; le mensole e gli stipi sottostanti erano colmi di pile ordinate di piatti, padelle e provviste. Un piccolo tavolo quadrato coperto da una sbiadita incerata a quadretti bianchi e rossi era stato sistemato in fondo alla stanza, nell'angolo sinistro, accanto al fornello a nafta. C'erano due sedie di legno con la spalliera diritta, vecchie ma dall'aria robusta. Su

un ripiano soprastante si intravedevano cinque o sei mazzi di carte, fiches da poker e una scatola di Scarabeo. Nell'angolo destro c'era una spaziosa panca a muro, con cuscini di gommapiuma rivestiti di una fodera di tela blu scuro. Sopra la panca, posati su alcune mensole, un registratore a batterie e svariate musicassette impilate con cura. L'uomo in gessato lesse alcuni dei nomi a voce alta. «Peter, Paul e Mary. John Fogerty. Jimmy Buffet», disse, e si girò a guardare la donna con un sorriso cordiale. «I più grandi filosofi d'America. Credo che andremo d'accordo, signora Shugak».

Lei sembrava perfettamente calma, le labbra chiuse che non accennavano a un sorriso, ma quando smise di impastare il pane per lanciare un'occhiata al visitatore, esaminandolo ancora una volta da testa a piedi – dalle scarpe lucide alla camicia di un bianco candido, fino alla cravatta annodata con cura – si percepì con chiarezza un guizzo trattenuto a stento negli occhi color nocciola. L'uomo in gessato frenò l'impulso di lanciare un'occhiata alla patta per assicurarsi che fosse chiusa. «Non sapevo che dovessimo», disse infine la donna con voce incolore, e si girò di nuovo verso il bancone.

Il tizio in gessato si voltò verso l'uomo massiccio, la cui espressione era, se possibile, perfino più impenetrabile di quella della donna. Si strinse nelle spalle e proseguì con la sua ispezione. Il tratto di parete ad angolo tra il forno a legna e la porta d'ingresso era occupato dal pavimento al soffitto da mensole colme di libri. Incuriosito, fece scorrere le dita lungo i dorsi delle copertine, e trovò *Hotel New Hampshire* infilato in mezzo a *Pale*

*Gray for Guilt e Cittadino della galassia*. Lanciò un'occhiata alle spalle indifferenti della donna e aprì il volumetto. Molte delle pagine erano segnate con le orecchie, con appunti scritti a margine in una grafia minuta e ordinata, del tutto illeggibile. Chiuse il libro, lo riaprì a caso, curioso di vedere che passo gli sarebbe capitato davanti, e lesse una poesia su un uomo che dava fuoco alla propria casa per comprarsi un telescopio con i soldi dell'assicurazione. Su quella pagina non c'erano appunti, ma soltanto una morbida sensazione sulla punta delle dita, come di parole su carta resa sottile dalle tante letture. Rimise il libro al suo posto e fece scorrere le dita sulle corde di una chitarra polverosa appesa accanto allo scaffale. Era scordata. E non veniva accordata da un mucchio di tempo.

«Ehi!». La donna si era girata nella sua direzione con uno sguardo duro. «Le dispiace?».

Lasciò cadere la mano. Il silenzio di quella piccola capanna lo infastidiva. Nel Bush era sempre stato accolto in maniera estremamente festosa durante l'inverno, soprattutto in fattorie isolate come quella. E a dire il vero anche durante l'estate, sempre che si riuscisse a trovare qualcuno in casa.

Si voltò di scatto per osservare con più attenzione la donna, talmente poco incuriosita dalla sua presenza da non avergli neppure chiesto come si chiamava. La donna che, fino a quattordici mesi prima, era stata la punta di diamante dello staff investigativo dell'ufficio del procuratore di Anchorage. Che aveva ottenuto la percentuale più alta di verdetti di colpevolezza in tutta

la storia dello Stato, per lo meno in relazione alla carica che ricopriva. La cui sola presenza nella lista dei testimoni chiamati a deporre dalla pubblica accusa era sufficiente a spingere gli avvocati della difesa a presentare dettagliati memorandum e offerte di patteggiamento. Che aveva resistito con successo a tre risoluti tentativi da parte dell'FBI di reclutarla nelle proprie fila.

Doveva avere ventinove o trent'anni, valutò; il che, se dopo l'università aveva fatto un anno di tirocinio prima di cominciare a lavorare per Morgan, più o meno tornava. Un metro e cinquanta, non di più, forse una cinquantina di chili. Aveva la pelle color bronzo e gli zigomi alti e piatti tipici della sua razza, con gli occhi di un insolito color nocciola e leggermente a mandorla, il tutto incorniciato da una cascata luccicante di capelli corvini perfettamente lisci. Il tessuto della camicia scozzese si tendeva sulle spalle squadrate e all'altezza dei seni, e i Levi's erano lisi e consunti sul sedere e alle ginocchia. Si muoveva come un gatto, tutta grazia naturale e potenza controllata, guardinga ma sicura. Il tizio in gessato si domandò oziosamente se era una gatta anche a letto, dopodiché si ricordò di sua moglie e della causa di divorzio scampata per un pelo e tenne a freno l'immaginazione. In ogni caso, a giudicare dalle vibrazioni che avvertiva tra la donna e l'omone, non avrebbe mai avuto modo di appurarla di persona.

Poi lei si chinò a prendere un'altra cucchiata di farina dal sacco posato sul pavimento, e il tizio in gessato si sentì mozzare il fiato. Per un istante il colletto della camicia si era scostato dalla pelle, scoprendo la cicatrice,

orribile, increspata, di un colore ancora acceso. Le attraversava la gola da un orecchio all'altro. Perché non era andata da un chirurgo plastico a farsela sistemare, o almeno a far pulire e ridurre il tessuto cicatriziale? Il tizio alzò gli occhi per incontrare lo sguardo azzurro ghiaccio dell'omone, che gli intimava un tacito ma chiaro avvertimento. Il suo sguardo vacillò per un istante, poi tornò ad abbassarsi.

Ma la donna aveva notato la sua reazione. Socchiuse gli occhi. Portò la mano al colletto come a volerlo abbottonare, ebbe un attimo di esitazione, poi la lasciò ricadere. «Cosa vuoi, Jack?», disse inaspettatamente.

L'omone abbassò la sua imponente figura, di oltre un metro e novanta e un centinaio di chili, fino ad abbandonarsi sul rustico divano, che emise un gemito di protesta; poi prese un sorso di caffè e si ripulì i folti baffi neri. Aveva appeso il parka senza neanche aver bisogno di cercare l'attaccapanni, trovato lo zucchero sul ripiano al primo tentativo e individuato il punto più soffice del divano senza batter ciglio. Sembrava rilassato, addirittura a suo agio, quasi a casa, pensò il tizio in gessato. Evidentemente la donna doveva pensarla allo stesso modo, perché serrò le labbra carnose fino a formare una linea sottile.

«È scomparso un ranger del Dipartimento del Parco», disse l'omone.

La donna cosparses il bancone di farina e tirò fuori l'impasto da un recipiente.

La voce dell'uomo, imperturbabile, proseguì. «Da circa sei settimane».

Mischiò la farina all'impasto e lo piegò e ripiegò su se



stesso, una, due volte. «Non potrebbe essersi perso in una tempesta di neve ed essere morto assiderato come succede alla maggior parte dei ranger?»

«Potrebbe. Ma noi non pensiamo che sia andata così».

«Noi chi?»

«Ti presento Fred Gamble, FBI».

Kate Shugak lanciò un'occhiata all'uomo in gessato e sollevò un angolo della bocca, accennando un sorriso che in nessun caso si sarebbe potuto definire amichevole. «L'FBI? Senti, senti».

«È venuto da noi perché il caso rientra nella nostra giurisdizione. Più o meno. Così, per pura cortesia professionale, ho mandato uno dei nostri investigatori a dare un'occhiata».

Le mani coperte di farina si fermarono per un istante, mentre la donna sollevava lo sguardo per lanciare una breve occhiata fuori dalla finestra sopra il lavello. Gamble pensò che volesse dire qualcosa, ma lei riprese a impastare senza alcun commento.

L'omone contemplò il fondo della tazza di caffè come se contenesse la risposta ai misteri dell'universo. «Non ho sue notizie da due settimane. Da quando mi ha chiamato da Niniltna, il giorno dopo il suo arrivo».

La donna versò un'altra cucchiata di farina nell'impasto e disse: «Che c'entra l'FBI con le ricerche di un ranger scomparso?». Fece una pausa, poi soggiunse lentamente: «Cos'ha di tanto speciale questo ranger?».

L'omone rivoltò un lieve sorriso di approvazione alla schiena della donna. «Il padre».

«Chi è?»

«Un membro del Congresso dell'Ohio».

Lei scoppiò in una breve risata, tutt'altro che divertita, e scosse la testa, lanciando all'uomo in gessato uno sguardo beffardo. «Oh-oh».

«Già».

Gamble si allentò la cravatta troppo stretta.

«E così avete mandato un investigatore», disse lei.

«Sì».

«Quando? Di preciso».

«Due settimane e due giorni fa, di preciso».

«E ora è scomparso anche lui».

«Sì».

«E non credete possibile che entrambi siano caduti in qualche burrone o siano finiti in una tempesta di neve».

«No. Non dopo che l'investigatore è andato lì apposta per cercare il ranger».

«Magari era la stessa tempesta».

«No».

«No». Lavorò l'impasto, le spalle rigide per la rabbia. «E adesso volete che ci vada io».

«I federali vogliono il meglio. Ho raccomandato te. Ho detto che conosci il Parco meglio di chiunque altro. Che sei nata e cresciuta qui. Diamine, sei imparentata con metà della gente che ci vive».

Lei gli lanciò un'occhiata torva e ostile, che l'omone accolse senza batter ciglio. «Perché dovrei aiutarti?», chiese infine la donna.

Lui scrollò le spalle e scolò il caffè fino all'ultima goccia, per poi alzarsi a riempire di nuovo la tazza. «Te ne stai qui a tenere il broncio da più di un anno. Da quanto

ho visto là fuori, non lasci la fattoria dalla prima nevicata». Incrociò lo sguardo di lei con un'espressione mite e distaccata. «E ora? Cos'hai in programma? Fare un po' di manicure agli abeti?».

La donna corrugò le folte sopracciglia ben definite fino a congiungerle in un'unica linea scura. «Forse mi piace semplicemente starmene da sola», ribatté seccata. «E forse dovrete uscire subito di qui in modo che possa continuare a farlo».

«E forse potresti anche fare qualcosa di un po' più emozionante. Se non altro cercando due persone scomparse avresti l'opportunità di parlare con qualcuno. O hai fatto un voto di silenzio, Kate?».

A dispetto dell'aria calma e pacata, la voce dell'uomo era tagliente.

La donna smise di impastare e trapassò il suo interlocutore con uno sguardo glaciale. «Come no, Jack. Ho i miei libri e la mia musica, quindi non mi annoio. Piazzo un po' di trappole, vado giù al fiume a setacciare un po' d'oro e durante l'alta stagione accompagno qualche turista a fare rafting lungo il Kanuyaq, quindi non sono al verde. Quest'autunno ho fatto da guida a un paio di squadre di caccia e mi sono fatta pagare con la mia parte di cacciagione, quindi ho la dispensa piena. Non morirò di fame». Arricciò le labbra in una smorfia di sdegno, e aggiunse, con una nota di aperta provocazione: «E ogni due o tre settimane Ken fa un salto qui dalla città. Quindi non sono neppure arrapata».

Il viso dell'uomo si irrigidì, ma sostenne lo sguardo di lei senza batter ciglio. Gamble si spostò sulla sedia, pensando di aver insistito tanto per accompagnare Morgan in quel posto dimenticato da Dio, leggenda vivente o

meno. Si schiarì piano la gola. «Sentite, gente», disse, esaminandosi con attenzione le unghie. «Ho come l'impressione che se non ci fossi qua io, vi sareste già presi a cazzotti o sareste finiti a letto, o tutt'e due le cose insieme. E magari non sarebbe neppure una cattiva idea, ma ora come ora me ne fotto altamente di voi e dei vostri problemi. L'unica cosa che desidero è che l'onorevole Marcus A. Miller, rappresentante del grande Stato dell'Ohio, la pianti di starmi con il fiato sul collo. Quindi, che mi dite?».

Il rossore che comparve sulle guance della donna poteva essere causato dal calore del forno. Tenne gli occhi fissi in quelli dell'omone per un altro lungo istante, poi si girò di scatto e ricominciò a impastare con vigore. «Non hai niente di cui ho bisogno o che desidero, Jack. Per cui non chiedermi un favore. Potresti non essere in grado di ricambiarlo».

Nel forno a legna si sentivano crepitare le fiamme. Kate suddivise l'impasto in pagnotte e aprì lo sportello del forno a nafta per controllare la temperatura. Gamble si alzò e si riempì la tazza di caffè per la terza volta. L'omone si mosse e disse, nel silenzio più totale: «Hai arrestato quel contrabbandiere di alcolici per il Consiglio tribale di Niniltna, però».

Ci fu una breve pausa. «Era diverso».

«Kate...».

«Non parlarne, Jack. Chiudi il becco e basta. Ok?».

Nel silenzio che seguì, Gamble disse con gentilezza: «La pagheremo».

Lei scrollò le spalle.

«Quattrocento dollari al giorno più le spese».

Stavolta non si prese nemmeno la briga di scrollare le spalle.

L'omone finì di bere il caffè e fece cenno al collega di fare altrettanto. Mise entrambe le tazze nel lavello e rimase in piedi accanto alla donna senza neanche guardarla. Aprì il rubinetto, sciacquò le tazze e le sistemò a testa in giù sullo scolapiatti lì accanto. Si asciugò le mani e prese il parka dall'attaccapanni. Prima di infilarselo, tuttavia, ficcò la mano in una tasca profonda del giaccone, ne tirò fuori una cartella di cartone e la gettò sul tavolo. Mentre usciva si fermò davanti alla porta, lanciò un'occhiata al di sopra della spalla in direzione della donna, immersa fino al gomito nell'impasto del pane, e sorrise tra sé.

La voce le uscì bassa e roca. «Jack».

L'uomo rimase in attesa.

«Chi hai mandato a cercare il ranger?». Era una domanda a tutti gli effetti, ma la donna non pareva curiosa. Sembrava conoscere già la risposta.

Jack Morgan sollevò il chiavistello e aprì la porta. «È andato Dahl». Fece una pausa, poi aggiunse con gentilezza: «Era quello con maggior esperienza, lo sai. L'hai addestrato tu. Con tutte le lezioni private che gli hai dato...». Oltrepassò la soglia, poi disse al di sopra della spalla: «Ti ho lasciato il fascicolo del ranger sul tavolo. Fammi chiamare da Bobby quando hai qualcosa».

\* \* \*

Una volta fuori, Gamble guardò l'omone e chiese: «Come si è fatta quella cicatrice?». Jack era indaffarato

con il motorino d'avviamento della motoslitte, e Gamble ripeté: «Morgan, come si è fatta quella cicatrice?».

L'altro sospirò, e disse con voce piatta: «Un coltello. In un corpo a corpo con un pedofilo».

Gamble lo fissò. «Cristo. Quindi quella parte della storia è vera?»

«Sì». L'uomo aveva uno sguardo cupo.

«Cristo», ripeté Gamble. «Com'è successo?».

Jack svitò il tappo del serbatoio e agitò la motoslitte avanti e indietro, guardando all'interno. «Qualcuno ha fatto una telefonata anonima ai Servizi Sociali per segnalare un padre di famiglia che abusava abitualmente dei cinque figli. Così, quelli dei Servizi Sociali hanno chiamato noi. Kate si è presentata per sondare la situazione e l'ha sorpreso sul fatto con la figlia di quattro anni».

Gamble chiuse gli occhi e scosse la testa. «L'avete inchiodato?».

Morgan sganciò la tanica di riserva dalla parte posteriore della motoslitte e la svuotò nel serbatoio. «È morto».

Gamble emise un lungo, interminabile sospiro. «Mm-mh». Guardò la capanna. Il sole era ormai alto nel cielo, ma si sentiva gelare. «Quand'è successo?»

«Un anno, due mesi e tredici giorni fa». L'omone sembrò riflettere per qualche istante, poi aggiunse: «E sette ore».

Gamble lo fissò. «Sei sicuro del lasso di tempo?».

Le guance arrossate dell'uomo si scurirono appena. Forse per via del freddo. Non rispose.

Gamble ci pensò su un attimo. «Corrisponde più o meno al periodo in cui ha lasciato l'ufficio del procuratore».

«Più o meno».

«Invalidità?»

«No. Dimissioni». Morgan rimise il tappo del serbatoio al suo posto e gli diede un'ultima avvitata. Sollevò lo sguardo verso la porta della capanna, davanti alla quale era seduta Mutt, che li fissava con i suoi impassibili occhi gialli, immobile con le orecchie dritte. «Il giorno dopo l'incidente è uscita dall'ospedale e mi ha attaccato la lettera di dimissioni sulla porta dell'ufficio. Con il coltello che aveva sottratto al pedofilo».

«Cristo», ripeté Gamble per la terza volta.

«Già», disse Jack. «Un casino del diavolo. Sulla lama c'era ancora il sangue di quell'uomo». Scosse la testa con disapprovazione. «Un inventario della scena del crimine fatto con i piedi. Il Dipartimento di polizia di Anchorage non avrebbe mai dovuto permetterle di portarselo via». L'omone continuava a tenere gli occhi fissi sulla capanna, come se, con la pura forza di volontà, potesse riuscire a oltrepassarne i muri con lo sguardo e vedere la donna all'interno. «Sai, un tempo cantava».

Gamble rimase in silenzio, speranzoso. Era la prima cosa che Morgan diceva senza che gliel'avesse dovuta cavare di bocca.

«Conosceva le parole di tutti i canti di marinai che siano mai stati scritti», continuò con voce carezzevole.

Gamble rimase in attesa, ma l'uomo non aggiunse altro. Accese il motore e montò in sella alla motoslitte. Urlando

per farsi sentire sopra il rumore, Gamble gli chiese: «Allora?».

Morgan si girò a guardare la capanna. «Lo farà».

Il federale sbuffò.

«Lo farà», ripeté l'omone. «E adesso abbassati quella tuta da neve sulle scarpe o ti ritroverai con due pezzi di ghiaccio al posto dei piedi. E la prossima volta mettiti dei cazzo di stivali, Cristo santo». Si diede una spinta con il piede e la motoslitta iniziò a scivolare in avanti.

«La decisione spetta a te, Jack, ma sei sicuro che non sarebbe meglio affidare questo lavoro a qualcun altro?», insisté Gamble. «Sei sicuro che li cercherà per davvero?»

«Sono sicuro», rispose l'omone. Ma quella certezza non sembrava rallegrarlo in alcun modo.

\* \* \*

Alle tre del mattino, balzando a sedere sul letto per sfuggire a sogni inquieti in cui una processione senza fine di bambini atterriti e sanguinanti la implorava di non fare del male ai genitori, Kate, sudata e tremante, imprecando a gran voce per coprire il rumore del sangue che le pulsava nelle orecchie, giunse alla stessa conclusione. Sapeva già che, qualsiasi cosa avesse fatto, i fantasmi non se ne sarebbero andati. Ma per qualche tempo, forse, avrebbero assunto una forma diversa, mormorato parole differenti, guardandola con occhi accusatori, ma per altre ragioni. E questo, per ora, era abbastanza.





## 2

Il Parco occupava una superficie di otto milioni di ettari, quasi quattro volte quella del Parco Nazionale di Denali, ma con meno dell'un per cento di turisti. Era delimitato a nord e a est dalle Quilak Mountains, una catena montuosa costiera che correva lungo quasi tutta la frontiera con il Canada, e le cui cime più alte raggiungevano un'altezza media di 4900 metri – non erano i 6000 metri e rotti del monte McKinley di Denali, ma bastavano a incutere timore agli scalatori e rappresentare una sfida estrema. I ghiacciai, lunghi una cinquantina di chilometri e profondi 90 metri, facevano capolino da ogni passo con le loro algide lingue, arretrando e riducendosi poco a poco, ma lenti e riluttanti. A sud si apriva il Golfo dell'Alaska; verso ovest correvano le linee più o meno parallele della TransAlaska Pipeline, l'oleodotto, e dell'unica strada ferrata della Alaska Railroad, che attraversava il Paese da nord a sud. Il territorio, aperto e collinoso a ovest, diventava ripido e montagnoso a est, e le sue acque confluivano interamente nel Kanuyaq. Lungo quattrocento chilometri dalla sorgente alla foce, compresi gomiti e anse, durante l'inverno il fiume era

una lastra di ghiaccio, ma si riempiva d'acqua e di salmoni con lo scioglimento dei ghiacciai durante l'estate, ed era ampio, basso ma comunque navigabile per circa sei mesi l'anno. Il lato costiero del Parco era pressoché impenetrabile via mare, strozzato da una foresta pluviale di abeti rossi di Sitka, cicuta, ontani e ginseng dell'Alaska. Il paesaggio si faceva via via più brullo man mano che si saliva, fino a quando, sopra la linea degli alberi, non si vedevano altro che *kinnikinnick* – uva ursina – rocce e ghiaccio.

Oltre ai pochi turisti, i cacciatori arrivavano apposta dai South 48<sup>1</sup>, da Europa, Asia e Africa per cacciare nel Parco. Bighorn bianchi girovagavano attorno ai ghiacciai, mentre i caribù migravano dall'Alaska al Canada per poi tornare indietro. Man mano che il paesaggio si faceva aperto e pianeggiante, ci si imbatteva sempre più di frequente negli alci, immersi fino alla pancia nelle acque di laghi poco profondi, intenti a ruminare foglie. C'erano perfino dei bisonti, trapiantati nel Parco nel 1950, che nel 1980 avevano raggiunto il numero di centotrenta esemplari. C'era un grizzly ogni quindici chilometri quadrati, e a detta di tutti era più che sufficiente. Lupi grigi e ghiottoni, coyote e volpi, scoiattoli di terra, linci, castori, lontre di fiume e di mare, topi muschiati, visoni, marmotte, lepri scarpa da neve e castori bianchi trasformavano il Parco in un vero e proprio pa-

<sup>1</sup> Letteralmente "i quarantotto giù a Sud". Termine con cui, in Alaska, vengono indicati gli altri quarantotto Stati degli USA contigui sul continente nordamericano. Altro termine estremamente comune è *Outside*, letteralmente "Fuori". Un americano che non è né nato né cresciuto in Alaska è pertanto un *Outsider*, "uno di Fuori" (*n.d.t.*).

radiso per i cacciatori con le trappole. Infine, in ogni ruscello e affluente del Kanuyaq cresceva e si moltiplicava il re della cucina dell'Alaska, il salmone, in tutte le sue specie, e poi moriva, lasciando che la sua progenie migrasse fino alle profonde acque del Pacifico e tornasse indietro, dando nuovamente inizio al ciclo.

La differenza più significativa tra il Parco di Denali, vera e propria mecca per i turisti, e questo, era la strada.

Denali ne aveva una.

L'unica via che conduceva al cuore di questo Parco, invece, era il resto pericolante di una massicciata ferroviaria che da più di quarant'anni si inerpica su per le colline e che un tempo aveva supportato la Kanuyaq River & Northern Railroad, durante lo sfruttamento quasi trentennale del più ricco deposito di rame del continente nordamericano. Era una strada ben progettata e ben costruita, liscia, compatta e percorribile durante l'estate, sempre che il manto venisse raschiato e livellato ogni mese. Quando cadevano le prime nevi, tuttavia, gli addetti alla manutenzione si fermavano ai confini del Parco.

Ma era un posto meraviglioso, ricco di splendide montagne, dal momento che comprendeva alcuni tratti delle catene di Mentasta, Nuzotin e Chugach, oltre ad abbracciare l'intera catena delle Quilak Mountains. Vantava diverse centinaia di chilometri di zona costiera sullo Stretto di Prince William, dove sorgeva uno dei più grandi stabilimenti al mondo per la lavorazione del salmone, e chi aveva voglia di pescare poteva sempre volare fin laggiù, ovviamente se era in grado di guidare un

aeroplano o di pagare qualcuno che lo facesse. Un vero peccato che così pochi potessero permetterselo, si dicevano l'un l'altro gli abitanti del Parco, alcuni perfino con espressioni serie.

All'interno del Parco c'erano decine di piste aeree, alcune addirittura indicate sulle mappe della Federal Aviation Administration, ma nel tempo che intercorreva tra il momento in cui la mappa veniva stampata e quello in cui il pilota si ritrovava effettivamente a vagare per i cieli dell'Alaska, magari con la canna dell'olio rotta, tentando di individuarle dall'alto, le piste erano già state coperte di fanelica vegetazione o cancellate dalla faccia della terra da un improvviso mutamento nel percorso del fiume Kanuyaq. A Niniltna c'era una pista di ghiaia ben tenuta, di circa un chilometro e mezzo, ma i rappresentanti della polizia tribale andavano incontro ai visitatori per perquisire l'aeroplano in cerca di droghe o alcolici, cosa che, a seconda di ciò che si trasportava nel bagagliaio, poteva trasformare un atterraggio nel piccolo villaggio di Niniltna in un inconveniente più o meno serio, che andava dalla semplice seccatura all'arresto.

Così, sebbene sulla carta fosse un parco aperto a tutti, di fatto solo coloro che avevano accesso a un aeroplano e possedevano le influenze politiche necessarie per ottenere un permesso potevano godere di quella riserva naturale incontaminata e selvaggia. Se poi si teneva conto che il noleggiato di un piccolo aeroplano costava la bellezza di 185 dollari l'ora, benzina inclusa, e che il cliente era costretto a pagare l'intero tour di quattro ore se l'air taxi era a corto di passeggeri per il viaggio di ri-

torno, gli unici a poterselo permettere erano gli amministratori del Parco, i senatori degli Stati Uniti e l'occasionale governatore di Stato in visita ufficiale, con ospiti al seguito.

Sì, era davvero un parco magnifico, spettacolare, un tesoro nazionale, lo dicevano tutti, non ultimi quelli che ci abitavano. Solo che non nessuno poteva arrivarci.

\* \* \*